**“La cura come sovversione?”**

*Rosella Simone*

Questo che vorrei tentare di fare è un discorso difficile, prima di tutto per me.

Eppure se sono qui è perché volevo impormi di tirar fuori perplessità e dubbi

che per molto, troppo tempo ho accantonato.

Intanto da che esperienze arrivo? Quella del familiare del detenuto. Per 9 anni

ho seguito, in un variegato turismo carcerario, quello che allora era il mio compagno;

sono stata nel Soccorso rosso, nell’Afadeco, nel Bollettino; un anno e

mezzo di carcere in due tempi, 3 anni di residenza coatta a Milano, un processo

per proposta al confino, perquisizioni e fermi vari, licenziamenti. Questo per

dire che c’ero e che le riflessioni che voglio proporvi sono la risultante di un

vissuto.

Poiché ero stata arrestata insieme al mio compagno, ho fatto qualche mese di

carcere, uscita mi sono subito associata al Soccorso rosso e all’Afadeco, l’Associazione

familiari, e più tardi al Bollettino.

Era evidente che lo stato cercava in tutti i modi di isolare i detenuti, e usarli

come una sorta di deterrente contro tutte le forme di resistenza. All’inizio la

tecnica, prima delle carceri speciali e dell’articolo 90, erano i trasferimenti

continui da un carcere all’altro, e spesso i detenuti sparivano, arrivavi al colloquio

e non li trovavi e non potevi sapere dove erano finiti. Questo avrebbe

dovuto servire a rompere ogni contatto con l’esterno, scoraggiare le visite, destabilizzare

il detenuto lasciandolo in balia della istituzione totale. Bisognava

dunque ostacolare quel tentativo di annientamento, un po’ rozzo ma efficace,

e i familiari servivano a sorvegliare e monitorare quello che succedeva in carcere,

non solo in difesa dei loro familiari, ma di tutti i detenuti. Facevamo controinformazione

e svelavamo al fuori quello che era il dentro, quell’orrore della

detenzione che la società preferiva non vedere e non sapere.

Insomma all’inizio era semplice: il potere cercava di isolare i prigionieri e noi

di resistere contro questa intenzione e fare controinformazione. Naturalmente

c’era anche chi teneva i contatti tra prigionieri e organizzazione, ma questa è

un’altra storia.

Eravamo quasi tutte donne, ferocissime, coraggiose, determinate, solidali.

Madri che non erano mai uscite da casa che attraversavano l’Italia su treni di

seconda classe, piene di pacchi, di vestiti, cibi, libri e una fierezza sorprendente.

Mogli e compagne che tutte le settimane, dopo aver lavorato, accudito i figli,

salivano su una tradotta e andavano per l’Italia a fare il “circuito dei camosci”.

Qualcuna aveva condiviso le scelte del proprio compagno, altre accettato, altre

erano rimaste sorprese dagli eventi. Comunque, tutte, solidali; anche i viaggi

venivano, possibilmente, organizzati a gruppi, per tenerci compagnia, per difenderci

dalle provocazioni, per aiutarci reciprocamente.

Ma c’era anche una sovraesposizione di pathos. Certo i carcerieri ci esaspera-

vano, tiravano a farti perdere la testa con divieti senza senso, attese esasperanti,

regolamenti che cambiavano di settimana in settimana, colloqui mancati, risposte

evasive e spesso molto aggressive, perquisizioni continue anche personali.

Era quasi inevitabile che l’amore si trasformasse in passionale difesa del

proprio figlio o marito o fratello. Le angherie continue sviluppavano come controreazione

un’adesione totale, direi un’identificazione, con il parente detenuto

che con l’andare del tempo, mentre gli anni si accumulavano uno sopra l’altro,

avrebbe finito per dividere anche i familiari in bande, se non direttamente contrapposte,

certo in gruppi di cospirazioni e diffidenze.

Una cosa che non si poteva liquidare con un sano confronto, intanto perché

eravamo sempre sotto tiro della repressione e dunque non si potevano sbandierare

conflitti che sarebbero stati usati contro di noi. Ma anche giocava il suo

ruolo l’ancestrale attitudine delle donne a proteggere, sempre e comunque, il

proprio figlio contro tutto e tutti, soprattutto se si tratta del figlio maschio. Tutto

avveniva in modo sotterraneo, con esplosioni, a volte, di un’irrazionalità violenta

e sorprendente. Questo non detto diventava nel tempo fonte di disagio

diffuso e odi malcelati. Che al momento della proliferazione dei gruppi armati,

per non parlare del pentimento e della dissociazione, sono diventati un cancro

che ha distrutto ogni forma di associazione e persino la solidarietà.

Il mio sentimento nei confronti delle Associazioni dei familiari è stato di ammirazione

e rispetto ma anche di turbamento. Vedevo come quella dolorosa

via crucis nel circuito carcerario stava trasformando madri di famiglia in pasionarie

vivacissime che, in quella fatica e in quel dolore, arrivavano alla scoperta

della libertà e della passione. Qualcosa che non avevano potuto conoscere

pienamente fino ad ora e che le galvanizzava, che le rendeva temerarie. E questo

mi interrogava: Perché tutta questa energia è esplosa solo ora, per il figlio

e non prima, non per se stesse? Certo alcuni eventi sono catartici per la coscienza

ma, a mano a mano, che l’esperienza della lotta armata si evolveva

prima in una moltiplicazione dei gruppi illegali e poi nella evidenza della sconfitta,

senza una vera riflessione collettiva, cosa sarebbe rimasto poi di questa

epopea emotiva, di questa scoperta affascinante e contraddittoria della cura

come sovversione?

E poi perché eravamo tutte donne? Perché i maschi erano quasi del tutto assenti?

Eppure ce n’erano di padri, figli e fratelli che non erano in carcere. La

risposta data era che i maschi sono più fragili delle donne. Non sanno reagire

agli imprevisti. A me però sembrava capire che i maschi si trovavano a disagio

nel compito della cura, quello era un compito per donne. Non essendo stati

loro ad agire diventavano inetti.

E in questo modo contorto i ruoli codificati tornavano a stringerci alla gola

Quello che voglio dire è che la repressione metteva in circolo un eccesso di

pathos assolutamente necessario per resistere ma proprio per questo non ci si

poteva mai fermare ad analizzare, o mettere in discussione o capire, quanto ci

appartenesse veramente e quanto fosse una forma disperata di esaltazione in-

dotta. Insomma “la cura come sovversione” era qualcosa che poteva sviluppare

uno sguardo diverso sul mondo, sullo scontro, sulla politica, qualcosa di originale

e potente ma che è stato trascurato per schierarsi sulle posizioni del figlio,

del marito, del fratello.

E, infatti, sono arrivati gli anni ottanta e tutto quello che avveniva dentro le

carceri ci si è rovesciato addosso e ci siamo schierate di qui e di là seguendo

le tracce di chi amavamo. Di nuovo, il ruolo appiattiva la ragione o la voglia

di ragionare: le viscere sopra tutto. E così diventavamo quello che il potere voleva

che fossimo: parenti di BR, di dissociati, del PCC, di PL, di AR, del 7

aprile e così via. Gli odi della galera riverberavano fuori e distruggevano quello

che di solidale era stato costruito. Madri e mogli per tutte le stagioni, un ruolo

per sempre.

Non dico che fosse così per tutte ma il clima della sconfitta infettava tutte, in

un modo o nell’altro.

Né mai è stato possibile, almeno a me non è mai successo, discutere profondamente

sul tema della sessualità per cui ci veniva assegnato il ruolo di “vedove

bianche”, un po’ come le vedove di mafia. Un ruolo che poi non era reale, né

poteva esserlo, ma non se ne parlava come se la Ditta fosse al di sopra di tutto,

e invece non era così e i fatti ce lo hanno sbattuto in faccia. Forse non c’è una

diversa soluzione possibile quando ti trovi compressa tra un potere arrogante

e un movimento che ha perso.

Non mi piace ricordare quel tempo, perché è stato molto faticoso e perché

molte cose sono rimaste non dette. Scrivendo mi sono tornati in mente i viaggi

all’Asinara dove le mogli di detenuti appartenenti al 7 aprile erano accolte con

difficoltà nel gruppo delle donne, e riunioni del Bollettino dove leggere Fantomas

o peggio ancora Céline erano una prova di lassismo rivoluzionario. Insomma,

per me, reagivamo come gli scarti esasperati di una lotta ideologica.

Mi sembrava di capire che quello che succedeva nelle nostre teste era un meccanismo

d’identificazione con il parente detenuto che non permetteva né critiche

né confronto. Che partecipavamo, coscienti o no, alla costruzione

dell’eroe e ce ne stavamo innamorando. Non che avessimo scelta, tutte le circostanze

ci forzavano ad abbandonare i detenuti nelle mani di un potere che

diventava sempre più feroce e, proprio per questo, non potevamo lasciarli. Ma

questo ci stava facendo identificare corpo e anima con loro, qualunque fosse

stata la loro scelta. C’era un alone di retorica in tutto questo, qualcosa che costruiva

fans e non coscienze critiche.

In qualche modo, senza neanche chiederlo, eravamo passate dall’esperienza

della cura come sovversione all’identificazione nel “ruolo” tipicamente femminile

della cura. Ce lo chiedevano lo Stato e anche le Br. Nel sapore della

sconfitta della rete solidale non restava che la famiglia. E la famiglia proteggeva,

nutriva, difendeva il proprio congiunto sino a identificarsi con lui. Ma

solo lui o lei, fosse figlio/a, fratello/sorella, marito (raramente mogli).

Oppure il mio è stato uno sguardo cinico, incapace di capire che un amore po-

tente che non si arrende e sfida il potere è già coscienza? E’ stato così? Per

qualcuna forse, per altre la scelta c’era stata prima, ma comunque il risultato

visibile è stato l’uso strumentale della “dedizione femminile” e del suo ruolo

nella famiglia. Uno imprinting che ci hanno radicato dentro nei millenni e che

ci forzava ad aderire a una causa che non era nata dentro di noi come un’idea

cosciente e sperimentata ma come figlio o marito, insomma nella carne di un

altro.

Quante volte mi sono chiesta: e se fosse stato il contrario, se io fossi stata in

carcere e lui fuori? Probabilmente avrebbe pensato: ti vendicherò, e avrebbe

fatto saltare una caserma ma la costanza di venire tutte le settimane a trovarmi

non l’avrebbe mai avuta.

Il privato è politico mi hanno insegnato le donne, ma un privato che mette in

discussioni i ruoli codificati, che guarda l’accadere con occhi diversi delle ideologie

che lo rivestono. Il privato che ci consegna tutte, come Maria di Nazareth

al figlio che muore sulla croce, immagine retorica potentissima, non rischia di

essere una forma diversa di schiavizzazione, che ci spinge a scoprire invece

della libertà una dipendenza?